

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXIV Domenica ordinaria C - 2007

Es.32,7-11.13-14; Salmo 50; 1Tim.1,12-17; Lc.15,1-32

Traccia biblica

E' subito evidente che il tema di oggi è la *misericordia*. In primo piano, però, non sta, come in Quaresima, l'appello alla conversione, ma la riflessione sulla *gioia di Dio*, che *“fa più festa per un peccatore che si converte che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione”*.

Questa prospettiva è già presente nella prima lettura, dove Mosè fa leva più sulla *fedeltà di Dio a se stesso e alle sue promesse* che sul *ravvedimento del popolo*. Con un linguaggio marcatamente antropomorfo, il brano tratto dall'Esodo ci presenta Dio come un essere *irritato* che, alla maniera umana, non riesce a contenere la sua indignazione verso un popolo *“dalla dura cervice”*. Non potendone proprio più della sua *“perversione”*, della sua *“idolatria”* e della sua fede sempre bisognosa di prove e di rassicurazioni, Egli si rivolge, dunque, a Mosè per comunicargli la decisione di punirlo definitivamente. Dio non è così, ma è bello questo *sfogo* con Mosè, come con un amico per confidargli la sua delusione. Sembra quasi che si capovolgano i ruoli: Mosè non ascolta il lamento di Dio e non asseconda la sua reazione incontrollata; egli conosce, infatti, le sue intenzioni reali e sa, che al di là della momentanea esasperazione, come non c'è limite alle nefandezze e alle infedeltà di Israele così non c'è limite alla pazienza e alla misericordia di Dio. Mosè osa addirittura *ricordargli la sua identità e richiamarlo alla coerenza*: se Dio dice di essere misericordioso deve dimostrarlo con i fatti e se ha promesso ad Israele di liberarlo deve proseguire l'opera della sua misericordia e portarla a compimento; per quanto gravi e continue, uno come Lui non può lasciarsi condizionare dalle provocazioni di un popolo dagli umori altalenanti. Se cedesse, si comporterebbe allo stesso modo! Dio è così costretto ad ammettere che Mosè ha ragione, riconosce che Israele è il *“suo popolo”* e *“abbandona il proposito di distruggerlo”*.

Il Salmo 50 (il noto “*Miserere*”) è la preghiera fiduciosa del credente che non dubita del perdono, per quanto grave sia la colpa.

La seconda lettura è un testo autobiografico, in cui Paolo si dice sorpreso e stupito per la generosità e la misericordia usate da Dio nei confronti di un “*bestemmiatore, persecutore e violento*” come è stato lui. Non solo: lo “*ha giudicato degno di fiducia*” a tal punto da “*chiamarlo al ministero*”. Per Paolo non ci sono dubbi: nonostante il suo impegno a convertirsi, deve ritenersi un “*graziato dalla sovrabbondante misericordia di Dio*”.

Il brano del Vangelo riporta le cosiddette “*parabole della misericordia*”, di cui è importante rilevare un aspetto che fa ancora fatica ad entrare nella predicazione, rispetto ai tanti significati rilevati finora, talvolta completamente in contrasto con quello autentico. Lo scopo delle parabole non è quello di fare del moralismo, di dire quello che si deve o non si deve fare, ma quello di invitare l’ascoltatore a prendere posizione, mettendosi in qualche modo nei panni dei diversi personaggi. Nelle parabole di oggi è vero che si parla anche di conversione, ma l’attenzione è tutta concentrata sulla *gioia che prova Dio nell’offerirci il suo perdono*. Nulla si dice della pecorella e della dramma, se non che siano “*smarrite*”; quasi nulla si dice dei due figli, se non che abbiano “*perso la loro identità*”. E’ il pastore che cerca la pecorella, è la donna che cerca la dramma, è il padre che non cessa di amare due figli scapestrati. Sono questi personaggi che *cercano e gioiscono* al momento del ritrovamento.

Raccontando queste parabole, Gesù intende, dunque, *rivelare il vero volto di Dio*. La domanda che, attraverso di esse, Egli vuole suscitare nei suoi interlocutori non è “*Cosa devono fare gli uomini per convertirsi?*”, ma in primo luogo “*Cosa fa Dio perché gli uomini si convertano?*”. Il suo scopo è, dunque, quello di lasciarci incantati con la descrizione dell’incredibile modo di comportarsi di Dio nei confronti dell’uomo e di sollecitare la nostra *identificazione con il pastore, la donna e il padre*, cioè di invitarci ad *imitare l’agire di Dio*, che fino all’ultimo le prova tutte perché nessuno si perda ed ogni volta che raggiunge il suo obiettivo non può fare altro che gioire.

Approfondimento esegetico

Per evitare ripetizioni, è opportuno ricordare che la parabola del Padre misericordioso (=figlio prodigo) in questo anno è stata già proclamata nella IV domenica di Quaresima. Concentreremo l’attenzione soprattutto sulle prime due parabole, che vanno lette e interpretate insieme, dato il loro strettissimo legame: stesso interrogativo iniziale, stesse forme verbali, stesso vocabolario, stesso tema di fondo, in particolare stesso procedimento antitetico del “perdere-ritrovare” (usato in senso materiale nelle prime due parabole e in senso morale nella terza). In questo capitolo emergono due temi molto cari all’evangelista Luca: l’infinita misericordia di Dio e la sua gioia nel ritrovare chi si è perduto.

- “*In quel tempo si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano*”. L’evangelista pone subito in evidenza il contrasto tra il comportamento del primo gruppo, che si avvicina al Signore per ascoltarlo, e quello del secondo gruppo che mormora contro Gesù. Questa contrapposizione è ripresa nella terza parabola, quella del Padre misericordioso, con il confronto tra il figlio minore, che si allontana dal Padre, ma poi in qualche modo decide di ritornare, e il figlio maggiore, che rimane sempre vicino al Padre, ma non capisce e non accetta il comportamento di quest’ultimo verso il fratello ritornato a casa.. E’ evidente che l’iperbole letteraria ha lo scopo di far capire che pubblicani e peccatori (persone lontane da Dio), scribi e farisei (persone ipocrite) sono persone che si trovano in ogni tempo e in ogni comunità. Il messaggio dell’evangelista è, dunque, rivolto anche a noi oggi.

- “*Costui riceve i peccatori e mangia con loro*”. I rabbini del tempo predicavano che l’uomo giusto non deve accompagnarsi con un empio, neppure per condurlo allo studio della Legge, e che Dio non può amare un peccatore, se non dopo la sua conversione. Gesù va controcorrente e smentisce questi pregiudizi, illustrando la sua posizione in due maniere: con il racconto di tre parabole e con impliciti riferimenti alle profezie del VT, che già rivelavano il diverso punto di vista e modo di comportarsi di Dio.

- “*Disse loro questa parabola*”. In effetti ne seguono tre; l’espressione al singolare lascia intendere, dunque, la speciale unitarietà tematica del testo. I destinatari sono “*loro*”, cioè quelli che mormorano e presumono di essere giusti: bisogna essere molto cauti con le persone che ostentano una fanatica e intransigente religiosità e che non accettano un vero dialogo; il loro, più che un autentico atteggiamento

religioso, potrebbe essere un contorto ed inconscio meccanismo psicologico per evitare di mettersi in discussione.

- Nelle due parabole gemelle della pecora e della dracma, si trovano un accumulo di verbi che descrivono la *ricerca* (“*lascia... va dietro... accende... cerca attentamente... finché non trova...*”), mentre un unico verbo indica la situazione negativa (“*perdere*” che, nel linguaggio biblico, viene usato per parlare della *perdizione esistenziale*). E’ evidente l’intenzione di sottolineare l’*appassionata attività di ricerca* che Dio mette in atto per ritrovare chi si è perduto; attività che, una volta giunta a buon fine, sfocia in un’intensa gioia.

a. “*La parabola della pecorella smarrita*”. Si nota subito lo sfondo veterotestamentario: qui viene, infatti, richiamata al vivo l’immagine di Dio *buon pastore*, molto diffusa nel V e presente anche nel NT (cf. Gn.48,15; 49,24; Is.40,11; Ger.23; Ez.34; Salmi 21 e 80; Mt.9,36; 25,32; Gv.10; 1Pt.2,25; 5,4). Particolarmente commovente e vicina alla parabola di Luca è la profezia di Ez.34,15-16: “*Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all’ovile quella smarrita; fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia*”. E’ inverosimile che un pastore “*lasci novantanove pecore*” - e non nell’ovile ma nel “*deserto*”! - per “*andare alla ricerca di un sola pecora*”; come è inverosimile che, ritrovatala, invece di correre a vedere se stiano ancora lì, perde tempo a “*festeggiare con gli amici*”. Ma è proprio la descrizione di questo comportamento stravagante e non rispondente alla realtà che è la chiave di interpretazione della parabola, nella quale si vuole appunto indicare quanto il pastore ami *ogni singola pecora* e quanto sia *naturale comunicare anche altri una gioia personale*. Lo scopo della parabola è proprio quello di invitare l’ascoltatore ad abbandonare l’atteggiamento critico verso Gesù e di condividere - come gli amici del pastore - la sua gioia per il recupero dei peccatori. Questo tema della festa ritorna nella terza parabola, dove il figlio maggiore vive la stessa difficoltà che gli interlocutori di Gesù hanno a partecipare alla gioia di Dio per la conversione dei peccatori.

b. “*La parabola della dramma perduta*”. Su questa parabola non c’è praticamente nulla da aggiungere al precedente commento esegetico, visto lo strettissimo legame tra le due parabole.

- *Il tema della conversione nelle tre parabole*. Evidentemente è presente anche questo tema. A nulla servirebbe l’infinita misericordia di Dio se l’uomo non rispondesse liberamente alla sua iniziativa. Nelle prime due parabole l’assoluta passività della pecora e della dramma lascia intendere che la conversione consiste nel *lasciarsi amare da Dio senza opporre nessuna resistenza*; e nella terza tutto il racconto è finalizzato a far capire che convertirsi equivale a *prendere posizione nei confronti della Parola di Dio*.

Attualizzazione

La Parola di Dio ci ha oggi invitati a meditare sulla *misericordia senza limiti di Dio*. Ognuno di noi, abituato a fare i conti ogni giorno con le proprie fragilità e le proprie inadeguatezze, può sempre contare sul suo amore smisurato. Possiamo sbattere la porta di casa per fuggire alla ricerca di sensazioni eccitanti, allontanarci, perderci, rimanere schiavi dei nostri stessi sbagli, ma Dio non ci abbandona al nostro destino. Anzi, più prendiamo le distanze da Lui e più ci cerca. Colui che è stato da sempre pensato in termini di onnipotenza, di inviccinabilità e di giustizia, vive invece all’insegna di un amore folle, perché è, prima di tutto e soprattutto, Padre!

Non possiamo però approfittare della sua bontà. Dinanzi alla sua parola ci sono due modi di porsi, nettamente opposti fra loro: quello di riconoscere e di sentire il desiderio di superare i propri limiti, e quindi di *mettersi ad ascoltarlo* senza alcun pregiudizio, come i pubblicani e i peccatori; e quello di *credersi integerrimi*, come gli scribi e i farisei, che, mentre Gesù parla, *criticano, mormorano, dicono male e puntano il dito sugli altri*.

Nella parabola del Padre misericordioso scopriamo che ci sono in noi tutti e due i fratelli. Ad alcuni può capitare un giorno di sentirsi stanco di obbedire alle leggi di Dio, di essere una persona onesta, laboriosa, e di essere improvvisamente attratto dalla voglia di mollare tutto e di evadere, senza più dover rendere conto a nessuno del proprio operato e del proprio modo di vivere. Cancellano così ogni principio morale, ogni memoria trasmessa dagli adulti, per vivere liberi, come viene, come... pare e piace, fino a quando non sbattono la testa contro il muro e non restano per terra fracassati, con tutti i miti cullati nel cuore che sono andati in frantumi. Se, tuttavia, nonostante tutto, rimane un minimo di capacità di “*rientrare in se stessi*” e di coraggio per rimettersi in discussione, l’appello di Dio a cambiare vita non cade certamente nel vuoto.

Ad altri può invece capitare di non fare quello che ha fatto il figlio minore, ma di desiderarlo e di soffrire tanto dentro per non avere la forza necessaria per farlo. Così non sbattono la porta, non evadono, restano in casa, ma in realtà stanno con la testa fuori di casa, hanno il cuore camuffato di perbenismo e mostrano la faccia tenera e ingenua di un bambino che, al momento opportuno, tira fuori egoismo, falsità e... unghie! Anche per costoro c’è una possibilità di *ravvedersi*. Ma non è facile, perché credono di essere il *non*

plus ultra della perfezione; non si fanno passare minimamente nella testa il pensiero che magari siano proprio loro a causare degli sbandamenti negli altri, trattandoli con freddezza e considerandoli da “*minori*”, cioè per... meno di quello che realmente valgono. La conversione di chi ritiene di essere giusto è certamente più difficile di quella del peccatore che si riconosce tale.

Il primo passo è, dunque, *accogliere la misericordia di Dio*. Ma non basta nemmeno questo: occorre anche *cambiare, diventare misericordiosi, entrare nel modo di essere e di agire di Dio*, sempre paziente e pronto ad amare e a riabilitare le persone. Una cosa è il principio astratto, di principio, altra cosa è vivere quotidianamente il perdono, mostrando a tutti che è sempre possibile risalire la china; a cominciare dal bambino che va fatto crescere in un clima di fiducia, trattato con rispetto e pazienza, ripreso con amorevolezza e perdonato quando sbaglia.

Matteo parla di un servo al quale viene condonato un grosso debito dal suo padrone; questo servo, incontrato un suo collega che gli deve pochi denari e che lo supplica di aver pazienza con lui, non vuole sentire ragioni, non si muove a compassione, esige il pagamento fino all'ultimo spicciolo. Come è possibile, dopo aver ricevuto un generoso condono, non essere poi capaci, a propria volta, di un piccolo condono? E' inconcepibile! La sua rigida intransigenza ha una sola spiegazione: evidentemente non ha capito la grande fortuna di essere stato tolto lui stesso dai guai.

Se non si ha la coscienza delle proprie povertà e dei propri errori, non si riuscirà mai ad essere tolleranti e comprensivi con gli altri. Il perdono, nei casi migliori, sarà un faticoso tentativo di dimenticare il danno subito e di coprire ferite, che sotto sotto bruciano e impediscono di rinascere a vita nuova. Nelle tre parabole della misericordia, Gesù ci invita invece a scoprire la *gioia di perdonare*, a considerare la misericordia una *grande occasione* per dare una svolta decisiva alla propria vita, soprattutto nella sfera affettivo-relazionale. Il perdono, dato con gioia, *rigenera* sia chi lo concede sia chi lo riceve, diventa motivo e stimolo per cercare, trovare dentro di sé e tirare fuori quello che veramente si è e che per tanto tempo si è creduto di non essere e di non poter mai essere.

Il cenno autobiografico di Paolo, nella seconda lettura, richiama alla mia mente la storia di tanti amici che, nonostante il loro passato sciagurato, ora sono a servizio delle famiglie che sono tragicamente lacerate dal problema della droga. Pochi giorni fa, un giovane, che per tanti anni è stato un vuoto a perdere, considerato e trattato da tutti come un fallito e un problema sociale, è diventato addirittura sacerdote! Cosa ti combinano Dio e qualche persona di buona volontà, rispettando le persone, amandole proprio lì dove esse sono ferite e *ritenendole sempre degne di fiducia*, anche a costo di andare incontro a brucianti delusioni! Quanti danni combiniamo, invece, noi - in campo educativo e sociale - quando non siamo capaci di dare fiducia alle persone! Basta una parola detta con ironia, un'occhiataccia, un piccolo gesto di disprezzo, un segno di disapprovazione ingiustificata per smontarle e compromettere il loro futuro per sempre.

E' un'esperienza che facciamo tutti i giorni con questi piccoli che il Signore ci ha affidati, che io personalmente faccio con altri amici da tanti anni con i tossicodipendenti: si è continuamente tentati di sostituire il dialogo paziente, la tenerezza, la pazienza, la comprensione, la fiducia, l'accompagnamento educativo-spirituale con la scorciatoia del pregiudizio, della punizione e del rigidismo morale, pur sperimentando che non è questa la strada giusta. E' difficile, certo! Quante volte ci si sorprende a pensare che sia tutto inutile, che ognuno è quello che è tale rimane, e viene la voglia di mollare tutto e mettersi a fare altro. Eppure, basta girarsi un attimo indietro e vedere che le tante possibilità di vita offerte hanno prodotto grandi cambiamenti nelle persone incontrate per provare una *forza* e una *gioia* che non dà certamente la massa di gente che assiste dalle finestre o dai marciapiedi alle processioni o quella che ha scambiato il pellegrinaggio con la gita e il turismo religioso o quella che nelle grandi occasioni ricorda di essere cristiana. E' un'esperienza che auguro a tutti di poter fare, almeno una volta nella vita.

Briciole di sapienza evangelica...

A. L'“ira”, la “compassione”, il “pentimento” vengono riferiti a Dio (soprattutto nel VT, ma anche nel Nuovo) con una naturalezza sconcertante, tale da far scervellare per secoli esegeti, teologi, filosofi nel tentativo di rendere queste espressioni compatibili con la perfezione e l'immutabilità di Dio. Ma, metafisica a parte, cerchiamo di cogliere dal racconto qualche briciola di sapienza pedagogica.

- La preghiera di Mosè mette in luce un aspetto che nell'agire di Dio prevale sempre: la *fedeltà a se stesso* (“*Hai giurato per te stesso e hai detto...!*”). Chi “è” e “afferma” di essere in un certo modo deve dimostrarlo con i fatti e chi inizia un'opera deve andare fino in fondo, senza farsi scoraggiare da quello che pensano e che fanno gli altri! Sempre più di frequente noto che tante persone, pur affermando di avere alti ideali, preferiscono tenersi alla larga da particolari responsabilità o di dimettersi da esse “*perché gli altri...*”. Come è possibile far dipendere la propria identità e le proprie convinzioni dalle presunte o reali inadempienze degli altri? Ciò che si fa, si fa in primo luogo “*per se stessi*”. Quando si è bambini e adolescenti, si è quello che si è e si fa quello che si fa per sentirsi approvati, per

mantenere una certa immagine di sé di fronte agli altri, per...; ma, una volta diventati adulti... La maturità di una persona si caratterizza proprio per un “*giuramento fatto a se stessi*”, cioè per la coerenza con la propria identità e le proprie idee. Se sono prete, lo sono e basta, indipendentemente dai consensi che riscuoto e dal comportamento della mia comunità; se sono genitore, sto lì ad aspettare che mio figlio torni, indipendentemente dal suo desiderio di recuperare il rapporto con me; se sono insegnante e i miei alunni non mi ascoltano in alcun modo, mi sforzo di trovare tutte le strategie possibili, perché lo facciano. Abbandonare il campo significa non avere le idee molto chiare sul *chi si è*, sul *chi si vuole essere nella vita*, sul *perché si fanno le cose* o sul *perché si vuole essere così e non in un altro modo*!

- Quanto spesso un gesto o una frase dettati dall'*impulso* dell'*ira* provocano degli strappi irrimediabili con gli altri. Lacerazioni profonde provocate dall'insindacabilità del proprio giudizio, dalla perentorietà delle proprie decisioni. Eppure Dio in persona, prima di stendere il suo braccio cerca di verificare la bontà della sua decisione. Prima di rompere con il suo popolo, addirittura sembra chiedere il permesso e *cercare consiglio* da Mosè, finendo col *tornare sulla sua decisione*. In certi momenti, soprattutto in quelli in cui infuriano la delusione, la rabbia, il risentimento, prima di alzare definitivamente il muro dell'indifferenza o dell'odio, è bene confrontarci con qualcuno. Magari anche qualcuno meno preparato di noi, ma in quel momento più sereno e più saggio di noi!

- Il ruolo di intercessione di Mosè richiama invece il “*dovere di... interferire nella vita degli altri*” (soprattutto amici), che si stessero perdendo o che si fossero perduti. Quando si amano gli altri, ci si inventa di tutto e si fa del tutto, per evitare loro delle grosse sbandate, anche a costo di rimetterci di persona. Mosè, molto educatamente, fa notare a Dio come l'ira ingarbugli a tal punto la psiche umana da far perdere completamente il senso della realtà: Dio, irritato, non riconosce più il “*suo*” popolo (si rivolge a Mosè dicendogli “*questo tuo popolo*”); Mosè, ricordandogli lo speciale rapporto che lo lega ad Israele, gli risponde “*Guarda che questo popolo non è mio, è tuo*”. Come sono dannosi questi meccanismi psicologici che si innescano perfino nelle nostre relazioni più significative, quando siamo adirati. Non si ha più nemmeno il coraggio di chiamarsi per nome: il padre si rivolge al figlio dicendo “*Tua madre*”, il fratello si rivolge alla madre, dicendo “*tua figlia*”... Mosè, che ama il popolo affidatogli da Dio, abbatte questi muri e osa far notare a Dio che pure Lui è caduto in questo grosso errore.

B. E che dire dell'appello alla pazienza che scaturisce dal racconto delle tre parabole? “*Non ti sopporto più. Ho esaurito la mia pazienza. Basta!*”. Quante volte dal nostro cuore e dalle nostre labbra escono parole che pronunciano condanne inesorabili per gli altri, pensando che le persone e gli affetti siano beni sostituibili. La logica di Dio è invece quella del pastore che non si dà pace finché non riesce a recuperare quell'unica pecora vecchia e malandata che manca all'appello. Ne ha tante altre (ben novantanove), ma ognuna è preziosa e irripetibile per lui. Così è per ogni persona e, in maniera speciale, per ogni persona che ci è affidata come compagno di viaggio. Ne abbiamo tante di persone accanto, ma dobbiamo comportarci con ciascuna di esse come se fosse l'unica. Paradossale per la ragione, ma tratto reale della logica dell'amore. Lo sa bene chi perde un figlio e viene stravagantemente confortato con affermazioni del tipo “*Hai altri figli, pensa a loro, attaccati a loro...*”.